

## UN POMERIGGIO “SPECIAL”

“Papà, oggi ti porto in sala giochi!”

Mio padre è contrariato, lo capisco da quell’espressione che è convinto di nascondersi dietro al sorriso. Lo conosco troppo bene e so cosa sta pensando. La sua mente va agli amanti Gottlieb, alla pallina argentata che scappava impazzita tra le luci. E allo “stiocco”. Si chiama così il rumore del flipper che regala una partita. Lo chiamavano così nella Forte dei Marmi della sua infanzia e l’ho sempre chiamato così anch’io, per abitudine, per le tante volte che ho sentito le sue storie.

La mia proposta, come immaginavo, non gli ha fatto fare salti di gioia. A lui non piacciono i flipper moderni, ‘con tutte quelle cose lì in mezzo’. Il vero flipper è quello dei respingenti, degli special e dello stiocco. E poi dovrebbe stare nei bar, dove i clienti si fermano a guardare. Una volta non c’era bisogno di infilarsi in qualche sala giochi piena di suoni, rumori e confusione per giocare.

Paziento. Rispetto il suo silenzio perché ho in serbo una sorpresa.

Come per magia riesco a trovare un parcheggio a due passi dalla sala. Aiuto mio padre a scendere e, per un attimo, lo guardo incamminarsi verso l’ingresso, ben appoggiato al suo bastone. È pomeriggio e il marciapiedi è pieno di ragazzini che guardano quest’uomo con curiosità. Dopo tutto sembra molto più vecchio di quello che è. Colpa dell’incidente che non gli ha più permesso di camminare bene, costringendolo ad un prematuro uso del bastone.

Adesso sembra titubante, forse stordito dall’atmosfera della arcade che inizia ad avvolgerlo già sulla porta. Mi guarda e io capisco che mi sta chiedendo di andare via, che quello non è un posto che fa per lui e lo fa sentire a disagio. Per tutta risposta sorrido, fingendo di non capire la sua muta richiesta di aiuto. Entriamo ed inciampa nella moquette: decisamente un pessimo inizio. Ma non mi do per vinta e lo spingo a proseguire.

Mio padre continua a guardarsi in torno, forse ci guardano tutti, o forse è solo la mia suggestione: la sala è piena di bambini, giovani papà, mamme e liceali.

“Sorpresa!” è l’unica cosa che mi viene in mente di dire quando, dopo quei pochi secondi che a mio padre saranno sembrati eterni, raggiungiamo i flipper.

“Ma questi... sono Gottlieb! Sono proprio quelli con cui giocavo io!”

“Appunto” gli dico “E adesso fammi vedere se sei davvero così bravo come mi hai sempre raccontato!”. E gli passo il bicchiere di carta pieno di gettoni. Mio padre li prende senza neanche guardarmi, gli occhi fissi sui due flipper, incerto nella scelta.

“Comincerei da questo” mi dice senza distogliere lo sguardo dagli apparecchi “Reggimi il bastone”.

Il primo gettone entra e il flipper, incurante delle musiche del video juke-box, dei commenti ad alta voce dei giocatori di air-hockey e delle musicchette delle giostrine, inizia il suo gioco.

Le palline si infilano dritte, una dietro l’altra, tra le due pinne. Game Over. Mio padre, però, non sembra affatto scoraggiato.

“Devo riprendere la mano, dammi tempo!”

Sto per rispondergli, ma non lo faccio. Non sono così sicura che stia parlando con me.

La seconda partita dura un po’ di più, anche grazie alla extra ball. Mio padre mi guarda e sorride:

“Li senti gli stiocchi? Questo sì che è un flipper, non quegli affari lì!”

L’omino del Monopoly, per fortuna, non ha sentito: continua a sorridermi stringendo in mano i suoi soldi. E, con quei baffi bianchi, mi sembra quasi che assomigli a mio padre.

O forse no.

Mio padre continua a giocare, con entusiasmo. Il sorriso aumenta ad ogni stocco. Lo sguardo si ravviva ad ogni colpo di flipper. Sembra quasi che i baffi siano spariti e i capelli siano ritornati folti e scuri.

“Guarda, guarda quanto ho fatto! Ho vinto un’altra partita!” e guardiamo insieme i numerini che girano a segnare il record. “Te l’avevo detto che dovevo solo riprendere la mano!”

Continuo a tacere e ad essere convinta che non stia parlando con me. Sarà l'effetto delle luci della sala, ma mi sembra di vederlo giovane. Non ha più niente dell'uomo titubante che ho dovuto quasi trascinare qui. E se mi concentro, sento il rumore di tazzine e bicchieri che si urtano tra loro dietro il bancone del bar, e se faccio ancora più attenzione, riesco a sentire perfino il rumore del mare di Forte dei Marmi.

Appoggio il bastone contro il muro, dietro al flipper. Mi piacerebbe molto che, all'uscita da qui, stasera, non ne avesse più bisogno. Ma forse è chiedere troppo alla mia buona stella... e al flipper.

Sono qui che guardo un uomo che gioca con la sua nostalgia, che spinge la pallina dei suoi ricordi verso volti e luoghi dimenticati, risvegliando emozioni e sensazioni lasciate in quel mare così lontano da qui.

Passiamo così l'intero pomeriggio, piacevolmente storditi dagli stiocchi e dai vertiginosi rimbalzi della pallina d'argento. Il bicchiere di carta è ancora pieno di gettoni e la fronte di mio padre è imperlata del sudore dell'emozione.

“Quando ci torniamo?” mi dice con un sorriso ironico e io capisco che sta giocando a fare il bambino.

“Se fai il bravo, anche domani” gli rispondo.

Senza accorgermene riprendo il bastone e lui, senza accorgersene, ritorna ad appoggiarsi, animato però da una nuova, vecchia euforia mentre, avviandosi verso l'uscita commenta ad alta voce tutti i colpi grandiosi messi a segno.

Sulla porta, una bambina e il suo papà si tengono per mano e ci guardano. Mio padre li saluta con la mano, sorride e la bambina gli rimanda con gli occhi un sorriso del passato.